



UN SUB... TANTA STORIA

RODOLFO BETTI "MARÒ"

EDIZIONI VARO

Questo libro è un «corno». Il Marò me ne aveva parlato tante volte, da tanti anni era tutto nella sua testa, e sarebbe stato il terzo libro che avrebbe pubblicato con me. Tutto stava nel trovare il tempo e la distensione necessaria per abbandonarsi alla piacevole rassegna dei ricordi: insomma, diceva, appena vado in pensione te lo scrivo: tanto è tutto qui, e si toccava la fronte con le dita riunite, proprio come il famoso tedesco della barzelletta.

Poi, una mattina, eccotelo, il Marò, sorridente e scattante, che non soltanto mi annuncia la imminente stampa di quel suo libro presso un altro editore, ma con grande naturalezza mi chiede di scrivere due righe di prefazione; e per evitare miei atteggiamenti di incertezza, mi mette sul tavolo il dattiloscritto, dandomi anche pochissimi giorni per leggerlo, per darne un amichevole giudizio, e per presentarlo.

Che avreste fatto? Che cosa mai si può fare col Marò? Prenderlo come viene, con i suoi umori, i suoi estri, le sue simpatie, le sue amicizie, le sue «cantonate». Insomma mi sono lasciato abbindolare, soprattutto pensando ad un raro privilegio che mi aveva concesso: potevo, questa volta, parlare del Marò, e in certo senso col Marò, senza essere interrotto e sopraffatto dalla sua straordinaria capacità di formidabile conversatore: un particolare segreto che spesso sfugge ai suoi estimatori e che qui ho voluto, per vendetta, svelare.

Metterò comunque subito le mani avanti, per dire che di questo suo libro io non posso essere un buon giudice: troppe, di quelle avventure che qui sono narrate, le abbiamo vissute insieme; di troppi ricordi comuni abbiamo insieme gioito e sofferto; di tante persone abbiamo goduto la stessa straordinaria amicizia; qualche volta abbiamo guardato le vecchie foto di quei tempi, senza rimpianti, anzi con la sensazione di essere stati dei privilegiati; e poteva essere solo

lui, il Marò, il cantore di quelle gesta, che oggi possono sembrare modestissime, ma che erano vissute con intensità e con vera passione di sportivi. Oggi la gente drizza le orecchie solo se qualcuno parla di una tempesta nell'Atlantico, o di una avventura alle Seychelles; noi si affittava una barcaccia e si andava a Montecristo, con i fucili a molla, con i coltellacci fatti in casa, con i piombi ricavati dalle righe delle mie Linotypes (provatevi a farlo oggi, con la fotocomposizione!). E il Marò racconta in queste sue pagine l'atmosfera di quei giorni felici, attraverso l'ottima formula narrativa della presentazione dei singoli personaggi che formarono, chi prima chi dopo, il nostro gruppo di subacquei pisani.

Una combriccola eterogenea: persone dalle attività più diverse, che forse, senza il richiamo della pesca subacquea, non si sarebbero mai incontrate e che invece, pronubo sempre il Marò, hanno costituito in quegli anni il gruppo di amici più compatto e più litigioso che le coste italiane abbiano mai visto; qui sono raccontate le vicende più importanti, gli episodi più gustosi, le battute che sono diventate proverbiali. È un momento irripetibile della nostra vita che il Marò ha saputo cogliere al volo, per registrare fedelmente, come in una fotografia, ciò che la semplice memoria personale non può trasmettere oltre certi limiti. Insomma ha già detto tutto lui, e c'è solo da sperare che i buoni ricordi non siano letti con soddisfazione e gratitudine solo dai pochi protagonisti di allora, ma che trovino un largo pubblico fra i giovani, che di quelle vecchie storie non sanno niente, e che non avranno mai la ventura di viverle come è accaduto a noi.

Perché, dopo, anche l'attività subacquea è passata alla banalità della storia, la stagione pionieristica ha partorito organizzazioni, regolamenti, divieti, come succede sempre — e deve succedere — quando un nuovo sport, dopo i primi timidi passi, diventa un fenomeno di massa.

Così mi era venuta un'idea, leggendo il dattiloscritto: anziché parlarne, come lui forse si aspettava, in termini elogiativi, avrei voluto fare io un «medaglione» del Marò, tracciare (come nei temi delle elementari) il suo ritratto fisico e morale, e raccontare qualche cosa che di sé non ha detto, come quella volta che perse in mare il sudato fuoribordo (un «Moscone» di proprietà del circolo per il quale avevamo pagato, il giorno prima, una «revisione» di ben diciassette mila lire!). Avrei voluto raccontare come il Marò mi ha insegnato ad andare sott'acqua, or è molt'anni. E dire anche l'invidia, che ha sempre suscitato in tanti dei suoi amici, per aver fatto del nostro hobby la sua ragione di vita, la sua professione, il suo costante impegno. Il Marò è stato anche uno dei primi istruttori «laureati» al Centro subacqueo nazionale di Nervi, e in realtà non ha mai smesso di insegnare, e non ha mai smesso neanche di pescare, buon per lui. Ciò vuol dire avere le carte in regola, per esempio, quando insiste sulle questioni dell'inquinamento, sulla prudenza, sulla preparazione dei giovani che vo-

gliono dedicarsi alle attività subacquee: e insiste con convinzione, per trasmettere alle nuove leve il patrimonio di una grande, lunga, intensa esperienza, che pochissimi, come lui, possono vantare.

Tutto questo avrei voluto dire o raccontare, ed evidentemente non ne sono capace: se il Marò, nell'affibbiarmi questa «rogna» della prefazione, aveva in mente di aver trovato il suo biografo ufficiale, si è evidentemente sbagliato di grosso e può incominciare a recitare il «mea culpa».

Perché, in fondo, questo libro, corno è e corno rimane: e non si deve pretendere troppo dalla vittima di un così lampante adulterio editoriale. Spero solo che, una volta pubblicato, me ne porti una copia con la sua dedica, che deve cominciare così: «all'amico Luciano...». A questa nostra antica amicizia, il Marò lo sa bene... tengo assai più che ai suoi libri.

Pisa, Maggio '84.

LUCIANO LISCHI

PREMESSA

Quando il presente libro uscirà di macchina, saranno esattamente quarant'anni che me ne vado (fortunatamente ancora ed un po' dappertutto) a spasso sott'acqua. Se non tutti, almeno tantissimi dei sub di quell'epoca, vantano spunti poetici, tecnici, o fatalismi a sostegno dei loro natali sottomarini. Alcuni contano addirittura su eroiche imprese, altri, quasi ispirati da una fiamma interiore, cercano ed approdano in tempi sempre remoti, al liquido universo, limbo di pochi eletti. C'è sempre un comune denominatore qualificante per coloro che furono i primi ad accostarsi a quella affascinante attività, che i più tecnici definirono in seguito, immersione subacquea. Il sottoscritto, no! Fu un misero scarico, una occlusione accidentale alla cucina di bordo dell'incrociatore «Pompeo Magno» all'ancora in rada a S. Paolo di Malta in quel lontano Settembre del 1943, che mi obbligò a prendere un repentino contatto con il sotto di quel mare, sul quale avevo fino allora navigato, percorso a nuoto ed appena perforato in superficie con qualche tuffo. Nacque così, il «Marò» umile tuttofare sigla S.V.

Qualcuno a bordo decretò che al silurista, come addetto alle armi subacquee, spettava anche l'accertamento delle condizioni ambientali dell'elemento in cui il siluro opera... e così fui scaraventato fuori bordo, con una maschera ad ossigeno — la Davis — a funzionamento misto, così mi sembrò, perché respiravo gas ed acqua in parti uguali! Più che l'imponenza dello scafo sommerso, fu l'azzurro intenso, un bleu sconosciuto al «terragno», sul quale la nave poggiava, a darmi una strizza che poco mancò che affogassi. Se l'esperienza si fosse infatti limitata a questo tuffo di dieci minuti a quota — 4 mt. oggi, sarei una mezza racchetta senior, oppure, come agonista, sarei avanzato nelle bocce. Ma il caso volle che qualche giorno dopo incocciassi in un sottotenente di vascello del sommergibile «Onice» anch'esso alla

fonda in attesa di ordini. Era in acqua vicino terra, con occhiali ed una rudimentale fionda sub, con la quale aveva infilato cinque pesci che si dibattevano sui paglioli del barchino che trainava. In piedi, su uno scoglio affiorante, mi porgeva ora occhiali e fiocina. Un gesto che non credo dettato da slancio altruistico, ma dal fatto che la mia «impresa» ormai risaputa dal ristretto giro degli equipaggi, mi faceva passare per uno dei «suoi».

Fu così che venni contagiato dal virus venatorio sub. Un morbo che trovò prima in altri colleghi, eppoi fra gli amici di Marina di Pisa, la coltura ottimale per uno sviluppo imperioso, alimentato — in quei tempi di fame arretrata — anche dalla necessità di mangiare e racimolare gli spiccioli per il... contorno. Ma seppi subito che il bisogno era un comodo paravento. La caccia al pesce, l'avevo dentro da sempre, uno stimolo atavico che mi ha sempre spinto, come un assatanato, non già verso le prede succubi di una tana, od affascinate dalla lampada, od imprudenti fino a rasentare il suicidio, ma verso i «dritti» imprevedibili, forti combattenti che impegnano fisico e mente in un duello ad oltranza, la cui cattura non è mai un caso fortuito, è frutto duramente acquisito di una pratica quotidiana, di una osservazione certosina, di un immedesimarsi nella stessa psicologia dell'animale che si ha davanti, creato e dotato per l'elemento liquido, mentre l'uomo più bravo, è pur sempre alla meglio adattato. Non mattanze, quindi, ma catture dosate, difficili, che hanno fatto rinunciare moltissimi, avviandoli ad altre attività. Uno sport con la S maiuscola, se esercitato in apnea e secondo i canoni di una etica irrinunciabile, che richiede preparazione psicologica, prima di quella fisica, un autocontrollo eccezionale che consenta la perfetta divisione a metà della massima prestazione in discesa, affinché la risalita, in forte debito di ossigeno, avvenga nei limiti di sicurezza, oltre i quali in agguato c'è la sincope, la morte. E

da qui, una severa educazione alla rinuncia, anziché allo slancio entusiastico che è la molla vitale in tante discipline sportive. Talvolta, un pesce, una cernia, può significare un campionato, ma quel metro in più verso il fondo può essere fatale. La rinuncia in agonismo, è forse la fase più difficile nella maturità di un atleta. Ecco perchè automobilismo e pescasub si accostano con facilità, forgiando un uomo che nulla lascia alla improvvisazione o temperamento, ma che programma meticolosamente ogni sua azione, adeguandola alle proprie possibilità, pagando spesso con l'incolumità personale l'errore, l'azzardo. Disciplina sportiva e formazione mentale, non possono che qualificare una attività, selezionando sovente e rendendo migliori gli uomini anche nel contesto civile. E' con questa convinzione che ancora oggi posso guardare diritto negli occhi gli accusatori di comodo, gli ecologisti del momento e quanti, con scopi più o meno reconditi, marchiano il sub come un Attila moderno, accostandolo volutamente e con cattiveria sibillina, ai maggiori mali del mare, inquinamento e strascico, compresi.

Il libro, dunque, non ha un fine preciso. Non sono tanto bravo da farne un viatico. Ho raccolto soltanto degli episodi, delle esperienze vissute in diversi mari del globo, pensando di rendere il più comprensiva possibile la passione per una attività antica quanto l'uomo, il modo soprattutto migliore per assaporarla appieno, facendone uno scopo importantissimo della propria esistenza. Anche se non sono mancate parentesi di lavoro, di cooperazione scientifica e quelle periodiche dedicate all'insegnamento con uso di ARA e ARO, la protagonista è comunque sempre lei, la pesca subacquea, un passaggio obbligato per tutti coloro decisi a percorrere le vie dell'immersione sottomarina. Non me ne vogliono gli amici lettori per tale manifesta preferenza, che non intacca minimamente la considerazione per chi scende sott'acqua con finalità diverse e, perché no, più utili ed importanti.

E dato che siamo in tema, mi sia concesso di ringraziare pubblicamente i fotosub, creatori di un elemento determinante alla costruzione di un libro qualsivoglia: la documentazione. Impossibile fare a meno dell'im-

magine, della dimostrazione lampante cioè, di quanto con lo scritto si cerca sempre di spiegare nel modo migliore. E' un compendio al quale non si può sinceramente rinunciare ed io ne ho abusato, prendendo a prestito l'abilità e la sensibilità degli amici più prolifici e soprattutto migliori in senso assoluto, ai quali va una grande percentuale di merito della pubblicazione. Sia così, per Merlo, dal quale ho maggiormente attinto, da Rizzo, Lischi, Lo Presti, Gadau, Annunziata, Eletti, il giovane Sanna e tanti altri, con i quali mi scuso per la mancata citazione, tutti e comunque raccolti nel grande archivio della AMF MARES che ho letteralmente saccheggiato. Un'Azienda — va detto anche questo — che al di fuori dei comuni schemi pubblicitari, più che giusti per una casa costruttrice cui sono richiesti precisi risultati commerciali, ha sempre costituito un polo di attrazione per i subacquei, particolarmente per gli atleti di pescasub che hanno visto nei colori da difendere, la meta più qualificante da raggiungere, mentre non vanno dimenticate le partecipazioni attive, il patrocinio morale e finanziario di numerose iniziative.

La cosa più difficile in chiusura, è assegnare il libro al maggior meritevole di considerazione, o di gratitudine. Avrei potuto anche non farne di niente. Purtroppo, non c'è volume che si rispetti, senza la sua brava dedica. Mi sono chiesto: Vuoi apparire il solito contestatore, l'uomo del controcorrente? No certamente!

Allora ho pensato a Lischi, primario amico di tante esperienze. A Mancini, affettuoso estimatore del Marò, a Nanni iniziatore e compagno fisso. A Ettore, a Ninì, a Lodovico Mares, oppure a tutti coloro che, scendendo per primi sott'acqua con maschera e fucile, crearono i presupposti per la nascita di tutte le altre attività che vanno dal lavoro, alla ricerca scientifica, alla archeologia, alla costituzione di una struttura militare, ed a quella della Protezione Civile e quindi al veteranicissimo Egidio, a Ferraro, a Bucher, od a quell' armadio umano (dato il suo fisico) che è Duilio Marcante. Uomini che, oltre ad essere i capostipiti riconosciuti, stimati e gratificati per l'operato loro, mi hanno onorato di sincera amicizia, consentendomi di attinge-

re spesso alla loro esperienza ed al loro carisma.

Una scelta invero difficile, se non mi fossi guardato attorno per la prima volta fuori dell'acqua. Allora ho rivisto le angustie, i timori partoriti dai ritardi, le lunghe, frequenti assenze dei viaggi, delle gare. Ore, giorni, forse mesi interi, dedicati al soddisfacimento della passione per il mare ed un lavoro che ben si amalgamava con questa attività. Dall'altra parte, la famiglia, i ragazzi che crescevano e si facevano grandi senza quasi me ne accorgessi. E la casa, sempre pronta ad accogliermi e farmi ritrovare mé stesso, con il carico integro di affetti e dei valori più importanti che danno senso alla vita. Perciò ho voluto dedicare il libro a mia moglie, sposa da trentacinque anni e compagna

da altri dieci, poco sportiva e tantomeno acquatica, il che ha reso ancor più dura la sua sopportazione, che poi è sempre stata un sostegno indiretto alla mia attività, permettendomi di affrontarla sempre con la necessaria tranquillità, chiave, molto spesso, del mio successo. Non sarà un gran che, ma almeno attesterò nero su bianco tutta la gratitudine che le debbo in eterno!

D'altronde, cosa avrei potuto chiedere di più al destino della scoperta in primis di un mondo fantastico, prodigo di sensazioni sconosciute ed esperienze esaltanti, pronte a ricondurti alla originaria dimensione umana? La vita sapida e sregolata dell'esploratore ed al contempo, anche la famiglia, con tutte le proprietà della più comune esistenza, fatta di piccole felicità e di tanto amore.

M A R Ò

